

This is the author's final version of the contribution published as:

Silvano, Luigi. Per l'epistolario di Isidoro di Kiev: la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453. MEDIOEVO GRECO. 13 pp: 223-240.

When citing, please refer to the published version.

Link to this full text:

<http://hdl.handle.net/2318/1530533>

Per l'epistolario di Isidoro di Kiev: la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453*

Attende ancora di essere scritta un'esauriente biografia di Isidoro di Kiev (ca. 1385-1463).¹ Alcune delle tessere mancanti per la ricostruzione dell'avventurosa esistenza del cardinale Ruteno e della sua intensa attività di uomo di Chiesa, diplomatico, letterato, bibliofilo e copista potranno essere ricavate da un'analisi approfondita e organica degli scritti superstiti, in parte ancora ingiustamente trascurati: è questo il caso del pur esiguo epistolario, per il quale non si dispone di un'edizione complessiva.

* Mi corre l'obbligo di ringraziare Paolo Garbini e Dirk Sacré per l'attenta rilettura del testo latino: a loro devo diversi preziosi suggerimenti di carattere ecdotico e interpretativo. La responsabilità di inesattezze e mancanze residue è da attribuirsi esclusivamente a chi scrive. Nelle note e nel commentario adottato le seguenti abbreviazioni: Pertusi, *Caduta*, I-II = A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*; II, *L'eco nel mondo*, Milano 1976; Pertusi, *Epistole storiche* = A. Pertusi, *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei Turchi*, in V. Branca (ed.), *Lauro Quirini Umanista*, Firenze 1977, pp. 163-259; Pertusi, *Testi inediti* = A. Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, ed. postuma a cura di A. Carile, Bologna 1983; Philippides, *Mehmed II* = M. Philippides, *Mehmed II the Conqueror and the Fall of the Franco-Byzantine Levant to the Ottoman Turks: Some Western Views and Testimonies*, Tempe, AR 2007; Philippides, Hanak, *Siege* = M. Philippides, W. K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453. Historiography, Topography, and Military Studies*, Farnham-Burlington, VT 2011.

¹ Per informazioni biografiche su Isidoro basti qui rinviare agli essenziali profili forniti da J. Gill, *Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pp. 65-78, e P. Schreiner, *Ein byzantinischer Gelehrter zwischen Ost und West. Zur Biographie des Isidor von Kiew und seinem Besuch in Lviv (1436)*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» s. III, 3, 2006, pp. 215-228, da integrarsi con le notizie reperibili in PLP nr. 8300 [1980] e J. Preiser-Kapeller, *Der Episkopat im späten Byzanz. Ein Verzeichnis der Metropoliten und Bischöfe des Patriarchats von Konstantinopel in der Zeit von 1204 bis 1453*, Saarbrücken 2008, pp. 495, 505 e *passim*. Alla bibliografia citata negli studi sopra menzionati e in Pertusi, *Caduta*, I, p. 55 rinvio per ulteriori approfondimenti. Tra le più recenti acquisizioni isidoriane segnaliamo almeno i contributi di P. Schreiner, *Literarische Interessen in der Palaiologenzeit anhand von Gelehrten-codices: das Beispiel des Vaticanus Gr. 914*, in W. Seibt (Hrsg.), *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des Internationalen Symposiums zu Ehren von Herbert Hunger (Wien, 30. November bis 3. Dezember 1994)*, Wien 1996, pp. 205-219; M. Manfredini, *Inventario dei codici scritti da Isidoro di Kiev*, «Studi Classici e Orientali» 66, 2, 1997 [ma 1998], pp. 611-624 (che integra il pionieristico lavoro di G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1926); E. Elia, *Un restauro erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 71-85.

Esso consta, allo stato attuale degli studi, di ventiquattro lettere, di cui quattordici in greco, nove in latino ed una in italiano. Le lettere greche, raccolte dall'autore stesso nel Vat. gr. 914, sono di argomento vario e risalgono agli anni della giovinezza (all'incirca tra 1408 e 1411).² Di quelle latine, otto (due a papa Niccolò V, una rispettivamente ai cardinali Bessarione e Capranica, al doge di Venezia Francesco Foscari, alla cittadinanza di Firenze e a quella di Bologna, e una idealmente indirizzata a tutti i cristiani) furono composte a Candia di Creta nei primi giorni del luglio 1453, dove Isidoro era approdato dopo essere scampato fortunosamente alle mani dei conquistatori;³ una (a Filippo duca di Borgogna) fu scritta a Roma nel 1455.⁴ L'epistola in volgare italiano è un biglietto di condoglianze datato 12 set-

² Per una rassegna delle lettere greche rinvio a Schreiner, *Literarische Interessen*, cit., pp. 215-219 (indicazione delle edizioni di riferimento ivi p. 215, n. 48); un'analisi di carattere stilistico e letterario è offerta da Т. В. Куш [Т. V. Kušč], *Исидор Киевский как эпистолограф* [Isidoro di Kiev epistolografo], «Античная древность и средние» (= К 60-летию д. и. н., профессора В. П. Степаненко), 39, 2009, pp. 375-382 (a p. 382 l'abstract in tedesco). Sul Vat. gr. 914 e sulle opere isidoriane in esso contenute, dopo il contributo di Schreiner, si veda almeno F. Nousia, Ανέκδοτο κείμενο περί σκευασίας μελανιού, κινναβάρεως, βαρζιου, καταστατού και κόλλησης χαρτιού (15ος αι.), in «Βιβλοαμφιάστης» 3, 2008 (= N. Tsironis [ed.], *Το βιβλίο στο Βυζάντιο: Βυζαντινή και μεταβυζαντινή βιβλιοδεσία / The Book in Byzantium: Byzantine and post-Byzantine Bookbinding. Proceedings of an International Symposium, Athens 13-16 October 2005*), pp. 43-62: 47-54.

³ Le peripezie affrontate da Isidoro tra gli ultimi giorni dell'assedio e il luglio 1453 (la ferita al capo subita mentre organizzava le difese di un tratto delle mura cittadine – di cui racconta anche egli stesso nell'epistola al Bessarione: testo in Pertusi, *Caduta*, I, p. 66 –, la cattura, la prigionia, il riscatto e la rocambolesca fuga via Pera, Bursa e Chio) sono narrate da Enea Silvio Piccolomini (il passo in questione si può leggere in Philippides, *Mehmed II*, pp. 116-117), Enrico di Soemern (in un'epistola datata 11 settembre 1453, redatta anche sulla base di alcune delle epistole latine di Isidoro: testo in Pertusi, *Caduta*, II, pp. 92-95 e Philippides, *Mehmed II*, pp. 125 e 129), nella lettera di un *familiaris* di Isidoro (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 114-119); un breve accenno alle vicende del cardinale si trova poi nel libro ottavo dell'opera storica di Laonico Calcondila (p. 163 Darkó = Pertusi, *Caduta*, II, pp. 220-221). In proposito vd. anche J. Harris, *La fine di Bisanzio* [2010], tr. it. Bologna 2013, pp. 213-214 e n. 26.

⁴ Pertusi, *Caduta*, I, pp. 52-111 (che fornisce l'edizione integrale o – più spesso – parziale di sette lettere, con traduzione italiana, breve introduzione sulla tradizione e il contenuto dei testi e stringate note di commento) resta il punto di partenza obbligato per lo studio del *corpus* delle epistole latine di Isidoro. Un regesto delle edizioni disponibili e dei testimoni manoscritti dei singoli testi è stato approntato da Philippides, Hanak, *The Siege*, pp. 26-31. Le lettere latine note sono le seguenti: 1) a papa Niccolò V, datata 6 luglio (di cui pubblichiamo qui per la prima volta il testo integrale; *inc.* «Quamquam plurimo luctu»; estratti in Pertusi *Caduta*, I, 58-65); 2) al cardinale Bessarione, datata 6 luglio (*inc.* «Reverendissime in Christo pater et domine, salu-tem in omnibus plurimam. Saepenumero anteactis temporibus»; ed. G. Hofmann, *Ein Brief des Kardinals Isidor von Kiew an Kardinal Bessarion*, «Orientalia Christiana Periodica» 14, 1948, pp. 405-414: 407-414; estratti in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 65-81); 3) la *lamentatio* indirizzata «Universis et singulis Christi fidelibus», datata 8 luglio (*inc.* «Audite haec omnes»; estratti in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 81-91; A. G. Welykyi, *Duae epistulae cardinalis Isidori ineditae*, «Analecta Ordinis Sancti Basilii Magni» s. II/2, 1, 1950, pp. 285-291; il testo si legge anche in vetuste edizioni – come quella da cui dipende Migne, *PG CLIX*, coll. 953-956, *inc.* «Audite, omnes gentes, audite» – che riproducono in realtà la versione rimaneggiata dell'epistola inserita da Antonino

tembre 1464 a Pietro di Cosimo de' Medici per la morte del padre (Cosimo il Vecchio, deceduto il 14 agosto di quell'anno), verosimilmente redatto da un segretario del cardinale.⁵

Le epistole latine rimaste vertono tutte sulla rievocazione dell'espugnazione di Costantinopoli e sulla richiesta di aiuto all'Occidente cristiano. L'interesse documentario di questo manipolo di lettere è notevolissimo: Isidoro, testimone oculare dei fatti, vi descrive (con dettaglio ora maggiore ora minore) le fasi salienti dell'assedio, l'eroica resistenza dei costantinopolitani (cui egli stesso aveva partecipato), l'irruzione dei nemici, il saccheggio della città e i primi giorni della dominazione turca, indugiando in particolare sulle atrocità commesse dai vincitori e sulle misere condizioni dei vinti. La narrazione è condotta con grande trasporto emotivo, e ben riesce a evocare agli occhi del lettore la disperazione e lo sgomento dei reduci, i quali, oltre ad accusare ingentissime perdite umane e materiali e a patire mortifica-

arcivescovo di Firenze [*alias* A. Pierozzi, † 1459] nel suo *Chronicon*, III, 12, 13; in proposito vd. Philippides, Hanak, *Siege*, p. 28); 4) un'ulteriore lettera a papa Niccolò V, databile forse all'8 luglio (ma la data apposta alla fine del documento reca «15 luglio»: cfr. Philippides, Hanak, *Siege*, p. 29; *inc.* «Beatissime et suavissime Pater, post debitam»; ed. Pertusi, *Caduta*, I, 92-101); 5) al doge di Venezia Francesco Foscari, datata 26 luglio (*inc.* «Serenissime princeps ac eximie Domine, novum crimen»; estratti in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 101-107; un'edizione lacunosa in Welykyi, *Duae epistulae*, cit., pp. 286-289); 6) al cardinale Domenico Capranica (senza data, forse risalente al 6 luglio: Pertusi, *Testi inediti*, p. 13 n. 1; testo ivi, pp. 12-15; *inc.* «Reverendissime in Christo pater et domine, domine mi singularis, post debitam recommendationem etc. Saepe necnon ad dominationem vestram»); 7) ai Priori del comune di Firenze, datata 7 luglio (*inc.* «Cum ante oculos pono mihi, magnifici domini et priores palatii ac communitatis dignissimae Florentiae»; ed. G. Hofmann, *Quellen zu Isidor von Kiew als Kardinal und Patriarch*, «Orientalia Christiana Periodica» 18, 1952, pp. 143-157: 146-148; estratti in Pertusi, *Testi inediti*, pp. 16-21); 8) alla cittadinanza di Bologna, datata 7 luglio (*inc.* «Cum mihi ante oculos pono»; ed. W. Röhl, *Ein Zweiter Brief Isidors von Kiew über die Eroberung Konstantinopels*, «Byzantinische Zeitschrift» 69, 1976, pp. 13-16); 9) al duca di Borgogna Filippo il Buono, scritta a Roma il 22 febbraio 1455 (*inc.* «Illustrissime princeps et excellentissime domine, infesta sorte»; ed. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 107-111). A queste va aggiunta la lettera scritta il 15 luglio al cardinale Domenico Capranica da un *familiaris* di Isidoro (forse Francesco Griffolini d'Arezzo, come suggerisce Pertusi, *Caduta*, I, p. 112; *inc.* «Reverendissime in Christo pater et domine singularissime, post debitas recommendationes etc. Facta enim sancta unione»; testo ivi, pp. 114-119). Isidoro stesso, in un passo della lettera a Bessarione (vd. Hofmann, *Ein brief*, cit., pp. 413-414; Pertusi, *Caduta*, I, p. 378) e in uno dell'altra lettera a Niccolò V (vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 92 e 384), menziona altre epistole da lui inviate al papa (tra maggio 1452 e luglio 1453), ad Alfonso d'Aragona, ai cardinali e alle maggiori città italiane; ad altre comunicazioni epistolari di Isidoro, di cui pure non resta traccia, alludono due missive a lui inviate negli anni 1452 e 1456 da Maffeo Vallaresso, arcivescovo di Zara (pubblicate da Hofmann, *Quellen*, cit., pp. 151-152).

⁵ Testo con breve introduzione in Hofmann, *Quellen*, cit., pp. 148-150; lo studioso ha constatato come diverse frasi della lettera di Isidoro ricorrono identiche nella missiva di condoglianze inviata dal cardinale Eruli a Pietro de' Medici soltanto sei giorni prima: si deve quindi supporre che il segretario di Isidoro abbia preso spunto da quella lettera, o che gli estensori delle due epistole abbiano attinto a un medesimo formulario disponibile presso la cancelleria della Curia (ivi, p. 149), oppure che la medesima persona abbia redatto ambedue i testi, senza evidentemente preoccuparsi di variarne i contenuti e la forma.

zioni e privazioni personali di ogni sorta, dovevano prendere atto dell'immane, epocale catastrofe che aveva cancellato quel che restava del glorioso impero della Nuova Roma. Accanto ai motivi del lamento e del compianto, in queste pagine affiora insistentemente il richiamo alla riscossa e all'azione, che si esplicita in vibranti suppliche e in reiterate esortazioni rivolte ai potenti destinatari delle missive: facendo leva su argomenti quali l'imminenza di un attacco turco contro l'Occidente e la necessità della solidarietà fra cristiani, Isidoro implora i latini di correre in aiuto dei fratelli greci e di affrettare i preparativi per una crociata antiturca. Proprio questa tensione è forse la cifra caratteristica della testimonianza di Isidoro, il quale fino agli ultimi anni di vita continuò a esperire ogni possibile tentativo di organizzare una controffensiva⁶ – che, come è noto, non ebbe mai luogo.

All'epoca cui risalgono queste lettere, Isidoro non era in grado di comporre autonomamente in latino. Sappiamo che alcune di esse furono stese in greco dal cardinale, quindi tradotte in latino da un interprete: è questo il caso della lettera al Bessarione (la più lunga e dettagliata di quelle rimaste) e di quella, più tarda, a Filippo duca di Borgogna.⁷ Altre più brevi epistole furono forse stese direttamente da un interprete che lavorava sotto dettatura o che rielaborava un brogliaccio precedentemente approntato dal cardinale: così accadde probabilmente per quella che qui si pubblica, redatta dall'altrimenti ignoto notaio Pasio da Bertipaglia menzionato nell'*inscriptio*.⁸ Gli originali greci di queste latinizzazioni non sono conservati.

Il valore letterario delle epistole latine è modesto: esse furono dettate dall'urgenza di trasmettere immediatamente all'Occidente la notizia della caduta e la richie-

⁶ Cfr. Gill, *Personalities*, cit., p. 76.

⁷ Vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 55-56; gli studiosi tendono a ritenere Isidoro digiuno, o quasi, di questa lingua: in proposito, per tutti, rinvio a P. Schreiner, *Teologi bizantini e padri della Chiesa*, in M. Cortesi (ed.), *Padri greci e latini a confronto (secoli XIII-XV). Atti del Convegno di Studi della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Certosa del Galluzzo, Firenze, 19-20 ottobre 2001*, Firenze 2004, pp. 133-141: 139. La questione rimane tuttavia aperta: è inverosimile che Isidoro, che fu in contatto con diversi prelati occidentali fin dai tempi del suo passaggio a Basilea nel 1434 (dove era stato inviato da Giovanni VIII per intavolare le trattative con i padri conciliari), e che ricoprì l'incarico di legato papale per diversi anni, non possedesse almeno un'infarinatura di latino; è poi probabile che egli abbia perfezionato la conoscenza del latino nell'ultimo decennio di vita, quando prese a risiedere stabilmente a Roma. Nel caso di queste epistole, il ricorso all'interprete si può spiegare col fatto che il cardinale non era probabilmente in grado di comporre autonomamente in latino testi di un certo respiro (e con un certo grado di elaborazione retorica), e verosimilmente anche con l'urgenza di dettare più lettere in breve tempo (sei o sette delle epistole latine sono datate tra 5 e 8 luglio, come si è visto).

⁸ Allo stato attuale, poco più di un nome: vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 376-377. L'opinione di Pertusi secondo cui questa lettera a Niccolò non sarebbe stata «stesa direttamente dal cardinale Isidoro, ma o tradotta da un suo originale in greco» dal notaio Pasio «o stesa in passabile latino dallo stesso notaio» (ivi, p. 53), mi pare pienamente condivisibile: anche la forma meno curata rispetto ad altre epistole potrebbe indicare che in questo caso il traduttore non si trovasse a disporre di un testo compiuto, ma piuttosto di una bozza, o ancora che lavorasse sotto dettatura, o che rielaborasse *suo Marte* alcuni temi e argomenti in parte già accennati nelle altre epistole (mi pare verosimile che Isidoro si sia rivolto al medesimo Pasio per la traduzione del manipolo di epistole tutte inviate da Candia nel giro di pochissimi giorni).

sta di soccorso, quindi composte con finalità eminentemente pratiche e senza alcuna ambizione letteraria; in questo frangente il contenuto era certo più urgente della forma agli occhi del cardinale. La rievocazione degli stessi eventi luttuosi e la formulazione di analoghe richieste d'aiuto, che poggiano sul medesimo, ristretto gruppo di argomenti, fanno sì che dalla lettura di questi documenti, nel loro insieme, si produca un'impressione di ripetitività, dovuta anche al fatto che talune immagini ed espressioni ricorrono identiche in più lettere.

Edizioni delle singole epistole latine furono pubblicate in sedi distinte da vari studiosi, tra cui Agostino Pertusi, che le antologizzò nella sua benemerita e tuttora indispensabile raccolta di fonti sulla caduta di Costantinopoli. Tali edizioni si basano su trascrizioni spesso perfettibili, e talora soltanto parziali.

È questo il caso della lettera a papa Niccolò V datata 6 luglio 1453, trådita, a quanto mi consta, dal solo Marciano latino 496 (1688):⁹ Pertusi per primo ne pubblicò un estratto; il testo da lui stampato, oltre a essere viziato da qualche imprecisione di lettura,¹⁰ omette circa un terzo dell'originale (le porzioni corrispondenti *grosso modo* alle linee 32-39, 43-52, 68-81 di questa mia edizione).

La lettera ha il fine di ragguagliare brevemente il pontefice sulla caduta e di esortarlo a riunire le potenze cristiane per intraprendere una campagna militare contro i Turchi. Isidoro alterna i toni della *lamentatio* e quelli della *peroratio* fin dalle prime righe, in cui spiega perché, nonostante sia attanagliato dalla sofferenza e dal lutto per quanto accaduto, si è risolto a rivolgersi al papa: solo il pontefice può (e deve, in virtù del suo ruolo di guida spirituale suprema e dell'autorità temporale che ne discende) farsi promotore della riscossa e della vendetta contro i nemici della fede. La città fondata da Costantino, primo sovrano cristiano (il quale, ricorda Isidoro, maturò incommensurabili benemeritenze nei confronti della Chiesa e del papato grazie alla celebre Donazione), è caduta nelle mani degli empi Ottomani, nonostante la strenua ma inefficace resistenza del suo ultimo imperatore, anch'egli

⁹ Il manoscritto, cartaceo, di XV secolo, appartenente al fondo bessarioneo, è una miscellanea umanistica di lettere, orazioni e altri materiali sovente non introdotti da titolo. Consta di 340 fogli, vergati in larga parte dalla stessa mano che vi ha copiato l'epistola di Isidoro. In mancanza di una descrizione analitica occorre ancora rinviare alle assai sintetiche notizie fornite da A. M. Zanetti, *Latina et italica Divi Marci bibliotheca codicum manuscriptorum per titulos digesta*, Venetiis 1741, pp. 201-202 e P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, II. *Italy. Orvieto to Volterra. Vatican City*, London – Leiden, 1967, p. 215. L'epistola di Isidoro (ff. 330^r-331^r: vd. l'*incipit* nella Tav. 1) è preceduta, ai ff. 329^v-330^r, dal testo dell'epistola inviata dal Bessarione al doge Francesco Foscari da Bologna il 13 luglio 1453 (*tit.* «Illustrissimo et excellentissimo principi domino Francisco Foscari duci Venecis [?];»); *inc.*: «Illustrissime et excellentissime princeps, distuli ante hunc diem») e seguita, ai ff. 331^v-332^v, dall'orazione di Lorenzo (Lauro) Palazzoli *Pro regia sua urbe Patavina ac collegio iuristarum*.

¹⁰ Segnalo qui i punti in cui mi discosto da Pertusi (P) nella lettura del manoscritto (precede la lezione che ho adottato, introdotta dal numero di rigo della presente edizione): 11 *scrimiolis*] †*cumolis*† P (in apparato: «*kumolis* vel *scumolis* M – in mrg. *pectoris tui* add. alt. man. (Bessarionis?)»); 13 *Romanam* (1)] *Romanorum* P; 21 *ingressu*] *progressu* P; 23 *beatae*] *Sanctae* P; 53 *tyrannicam*] *terrenam* P; 55-56 *extirpare*] *excerpere* P; 64 *litteras*] *iras* P.

di nome Costantino; ne è seguita un'atroce carneficina, accompagnata da ruberie e da episodi di violenza ai danni di privati cittadini e di ecclesiastici di ogni condizione e grado, tanto che quel giorno, sino ad allora celebrato come occorrenza festiva, sarà per sempre ricordato come luttuoso; persino la nobile città latina di Pera è stata pressoché rasa al suolo; il sultano ora è in procinto di lanciarsi alla conquista dell'intero mondo cristiano. A questa prima sezione, incentrata sulla rievocazione della catastrofe, sul richiamo ai doveri del papato e sull'incombere della minaccia ottomana, fa seguito un accorato appello all'azione: il papa deve affrettarsi a promuovere una coalizione delle potenze occidentali sotto l'egida della croce, alla cui testa dovrà porsi l'«imperatore dei Romani», ovvero Federico III del Sacro Romano Impero.

La prosa della lettera a Niccolò, in alcuni punti decisamente poco scorrevole, risente probabilmente della fretta con cui essa fu redatta, e forse dell'imperizia del traduttore, cui vanno imputate le scelte lessicali e forse in parte anche quelle stilistiche (talune goffaggini dell'espressione possono ovviamente dipendere anche da

Ms. Marc. lat. 496 (1688), ff. 330^r-331^r

^{330^r} Epistola composita per ser Passium de Bertipalia notarium ad instantiam reverendissimi domini, domini Isidori cardinalis Sabinensis

Quamquam plurimo luctu doloreque impediatur, sanctissime pater et beatissime domine, ex dolendo conflictu et gemenda amissione inclitae urbis Constantinopolitanae, violenter et crudeliter obsessae et captae ab impiissimo Teucrorum rabido principe et Christiani nominis acerrimo persecutore, attamen sane intelligens non lamentationibus
⁵ et lacrimis fieri posse tanti damni restaurationem et tam nefandae crudelitatis convenientem et debitam punitionem, hinc est quod ad te beatissimum patrem, Jhesu Christi vicarium, cui vis et potestas ab ipso domino Jhesu Christo collata est in terris, recurrere oportet; et licet ad omnes christianas potentias spectet tanti sceleris ultio, tuae Beatitudinis principaliter dignoscitur interesse, cui cura gregis commissa est:
¹⁰ «debet enim pastor bonus animam suam ponere pro ovibus suis». Animadvertite quaeso, pater beatissime, et mentis tuae secretis in scriniolis revolve ferventius qualis et quanta fuerit illustrissimi Constantini dictae urbis fundatoris | erga
^{330^r} Romanam Ecclesiam caritas et devotio, qui non solum Romanam urbem sacratissimi

10 debet – suis: cfr. (Vulg.) Jo. 10, 11

inscr. Bertipalia] nisi Bertepalia ms. 11 scriniolis] ad hoc pectoris tui altera manus adnotavit (fort. conl. Hier. Epist. 77, 7)

errori di copia: vd. ad es. *infra*, nota a l. 20). La dizione è appesantita dall'insistito ricorso ad alcuni artifici retorici tesi a produrre effetti patetici (interiezioni, anafore, dittologie e coppie sinonimiche).

Si presenta qui di seguito la prima edizione integrale del documento. Non ho inteso fornirne una trascrizione diplomatica, bensì interpretativa: mi è parso poco utile dar conto di tutte le idiosincrasie ortografiche e interpuntorie del manoscritto (evidentemente frutto di scelte poco coerenti, se non del tutto casuali), di cui ho normalizzato la grafia, ripristinando i dittonghi, sciogliendo tacitamente le abbreviazioni e inserendo la punteggiatura (a tratti del tutto assente) e la suddivisione in paragrafi; ho inoltre corretto alcuni evidenti errori, dandone segnalazione in apparato. La traduzione italiana ha il mero fine di consentire l'intelligenza del testo, cui si sforza di aderire anche nei punti in cui una resa più libera avrebbe consentito di non riprodurre le asperità e le frequenti ridondanze. Il commento è perlopiù mirato a interpretare il testo nel contesto della produzione coeva avente come oggetto la caduta di Costantinopoli.

Epistola scritta da ser Pasio da Bertipaglia, notaio, su richiesta del reverendissimo signor cardinale Isidoro di Sabina

Santissimo Padre e beatissimo Signore, io mi trovo oppresso da un immane dolore e angoscia, a causa del miserevole esito della guerra e della triste perdita della celebre città di Costantinopoli, assediata ed espugnata brutalmente e spietatamente dallo sceleratissimo e feroce sovrano dei Turchi, acerrimo persecutore del popolo cristiano; purtuttavia comprendo benissimo che non sarà con le lamentazioni e i pianti che un danno così grave potrà essere riparato e un atto di crudeltà tanto esecrabile potrà essere punito nella maniera adeguata e giusta. Per questa ragione mi sento in dovere di ricorrere a te, beatissimo Padre e vicario di Gesù Cristo, che hai ricevuto l'autorità e la potenza su questa terra direttamente dal Signore Gesù. E se la vendetta di un così grave crimine è dovere di tutte le potenze cristiane, si capisce come in primo luogo questo compito spetti alla tua Beatitudine, dal momento che ti è stata affidata la cura del gregge, giacché «il buon pastore deve dare la sua vita per quella delle sue pecore». Considera, o Padre beatissimo, te ne prego, e ripensa attentamente nel profondo del tuo cuore quali e quanto grandi siano state la benevolenza e la devozione dell'illustrissimo Costantino, fondatore della summenzionata città, nei confronti della Chiesa Romana: egli attribuì in dote alla Chiesa di Dio non soltanto la città di Roma, sede del

sui imperii domicilium, sed plurimas alias civitates et loca et amplum peculium in
 15 dotem Ecclesiae [et] Dei contulit et pro ipsius cultu et conservatione munificentissime
 erogavit construique fecit urbem illam illustrissimam suo nomini intitulatam et inter
 orientales magnificentia et decore primariam sibi et suis posteris Romanorum impera-
 toribus; quae sicut ab ipso Constantino, Elenae filio, fuit tunc fundata, ita nunc ab isto
 20 altero Constantino, alterius Elenae filio, miserabiliter est amissa; cuius amissio sine
 dubio processit quod in ea non erant tot potentes armati quot ad ipsius longi tramitis
 custodiam requirebantur, in cuius violento ingressu tanta et talis fuit illorum crudelissi-
 morum rabies quod nec sexui nec aetati parcebant nec alicui ullo pacto compatieban-
 tur. O diem infelicem, si fas est infelicem dici diem qua natalitia beatae Theodosiae vir-
 ginis et martiris colerentur, festus quidem haudquaquam dies, verum infesta semper et
 25 christiano nomini perpetuo memoranda tantae cladis acceptae memoria praeteriti
 mensis Junii quarto Kalendas. Illa enim die anima dicti ultimi Constantini Romanorum
 imperatorum, impensato martirio coronata non dubitatur ad superos evolasse cum alia
 christianorum multitudine copiosa qui cum eo impie occisi fuerunt, inter quos crede,
 beatissime pater, fuisse multos solemnes clericos, quam plures insignes et alios multos
 30 vita et moribus viros notabiles tam incolas quam advenas qui ad defensionem urbis
 pro posse viriliter intendebant.

Quotquot ea die et sequentibus fuerunt crudeliter occisi, quot captivi! Quot violatae
 virgines Ecclesiae divino cultu dedicate, quot honestae mulieres effectae adulterae!
 Quot filii a parentibus separati et quot in eorum alvis crudeliter occisi! Quot violenta
 35 divortia! Quot magnificae domus infinitis opibus spoliatae, quot derobatae et desola-
 tae ecclesiae, quot profanata altaria, quot destituta monasteria, quot sanctorum corpo-
 ra vituperabiliter spretata, quot venerandae reliquiae pedibus conculcatae! Denique
 quot manifestae et detestandae iniuriae summo Deo et christianaee religioni ab his cani-
 bus perfidi Mahometi sectatoribus impudenter illatae! Quoniam etiam christianissima
 40 et latina civitas Perae, quae a Januensibus possidebatur, ab eisdem hostibus capta et
 dilacerata, in qua etiam omnes similes horrendas crudelitates exercuerunt et deiectis
 turribus, moeniis et lapideis magnificis parietibus eam ut rus constituerunt.

Quae omnia licet stupenda et abominabilia sint, poenitentiam ita exigentibus pectori-
 bus nostris ipse Deus subtulit et permisit, ut cognitis et intellectis erroribus nostris et
 45 visis potentibus flagellis suis vitam nostram emendemus et corrigamus, et ut a gravi
 somno excitati moveamur et cogamur contra inimicos devotissimae crucis arma poten-
 ter assumere, et sicuti longo tempore permisi sunt in dedecus et vilipendium christia-
 naee religionis loca multa christianorum et infinitos christianos occupare et indebite
 possidere, calcare et opprimere ita nunc urgente hac necessitate ac rerum et temporum
 50 condicione requirente, ipsis omnibus occisis et trucidatis et de libro viventium deletis,
 tum omni eorum arrogantia et potentia recuperentur et ad pristinam sacrae matris
 Ecclesiae libertatem et divini nominis cultum reducantur.

Ceterum intellige, beatissime pater, et considera huius perfidi tyrannicam potentiam et

15 et] *secl. Pertusi* 22 parcebant] *parcebat ms.* 23 si fas] *ante haec et scripserat, del.* 24
 haudquaquam] *haut quaquam ms.* 26 ultimi] *i.l. add.* 39 Mahometi] *Iachmeti nisi fallor ms.*
 43-44 pectoribus] *pectoris ms.*

suo sacrissimo impero, ma numerose altre città e regioni, nonché una rilevante rendita patrimoniale, ed elargì cospicue somme di denaro per il suo culto e il suo mantenimento; ed edificò per sé e per i futuri imperatori romani quella città celeberrima che porta il suo nome, e che eccelle fra quelle d'Oriente per grandiosità e fasto. Questa città, che allora fu fondata da quel Costantino figlio di Elena, ora è stata miserevolmente perduta da quest'altro Costantino, anch'egli figlio di una Elena. E l'espugnazione si deve sicuramente al fatto che in essa non si trovavano soldati a sufficienza per custodire una cinta muraria così lunga. Quando vi irrupperò con violenza, la furia di quegli uomini spietati fu tanta e tale che non badarono né al sesso né all'età delle loro vittime, e non ebbero affatto compassione per alcuno. O giorno infelice, sempre che sia lecito definire infelice il giorno in cui si commemorano i natali di Santa Teodosia vergine e martire! Certo quel giorno resterà per sempre marchiato come per nulla festivo, anzi infausto, e alle genti cristiane ricorderà perpetuamente l'immane sciagura abbattutasi su di loro il 29 maggio scorso. Non v'è dubbio che in quel giorno l'anima di quel Costantino di cui abbiamo detto, ultimo imperatore dei Romei, si coronò della palma di un martirio che non avrebbe mai potuto aspettarsi, e s'involò in cielo insieme con la grande moltitudine di cristiani che furono atrocemente uccisi insieme con lui. Tra costoro – credimi, beatissimo Padre – erano anche molti insigni chierici, nonché molte altre illustri persone e uomini rispettabili e virtuosi, sia cittadini sia stranieri, che difendevano la città coraggiosamente, per quanto era nelle loro possibilità.

Quante persone furono barbaramente uccise quel giorno e nei giorni seguenti, e quante fatte prigioniere! Quante vergini votate al culto divino della Chiesa furono violentate! Quante oneste mogli furono rese adultere con la forza! Quanti figli furono strappati ai genitori e quanti soppressi crudelmente nel ventre materno! Quante furono le separazioni coatte! Quante magnifiche dimore furono spogliate delle loro infinite ricchezze! Quante chiese furono derubate e svuotate di ogni arredo! Quanti altari furono profanati! Quanti monasteri furono abbandonati! Quante spoglie di santi furono spregiovolmente oltraggiate! Quante venerande reliquie calpestate! Infine, quante ingiurie ostentate e ignobili al sommo Dio e alla religione cristiana furono spudoratamente perpetrate da questi cani seguaci del perfido Maometto! Persino la cittadina cristianissima e latina di Pera, di proprietà dei Genovesi, fu espugnata e distrutta da codesti nemici, i quali vi commisero le medesime orribili atrocità, e abbattutevi le torri, le mura e le splendide dimore di pietra, trasformarono quell'abitato in campagna.

Per quanto possano apparire sconcertanti e abominevoli, questi castighi furono cagionati e ci furono inviati da Dio stesso, poiché i nostri cuori necessitavano di una penitenza, affinché noi, una volta riconosciuti e compresi i nostri peccati e sperimentati i suoi potenti flagelli, emendiamo e correggiamo la nostra condotta di vita, e, come risvegliati da un sonno pesante, ci scuotiamo e siamo indotti a prendere risolutamente le armi contro i nemici della santissima croce; e affinché costoro, che così a lungo hanno potuto, a onta e disprezzo della religione cristiana, catturare e detenere indebitamente moltissimi cristiani, e conquistare, calpestare e opprimere molte delle terre di loro proprietà, vengano uccisi, massacrati e cancellati dal libro dei viventi – come richiedono l'urgenza del momento e consigliano la situazione e l'occasione presente –, in modo che questo popolo si liberi dalla loro superbia e dal loro dominio e venga ricondotto alla libertà originaria nel seno della santa madre Chiesa e del culto cristiano.

Rifletti, poi, beatissimo Padre, e considera la potenza tirannica e l'innata arroganza di

54 innatam superbiam, qui non obstante quod gloriatur se genus et nomen Graecorum
 331^r delevisse, sua barbara saevitia comminatur omne christianum nomen | radicitus extir-
 pare et tuam Romanam urbem et imperii christianorum sedem vi et armis sibi in breve
 subiugare. Verumtamen sicut de hac inopinata immanis adversarii victoria non est a
 christiana potentia timendum nec dubitandum, ita ad faciendum debitas provisiones
 non est ullo modo tardandum; nam in casu isto tam arduo, tam periculoso et tam

60 gravi, mora posset faciliter valde esse nociva.

Excita ergo potentiam tuam, sanctissime patrum, et sicut profunde cognoscis et intelli-
 gis et excellentia potes super omnes inferiores adeo potestates, ita velis potenter assu-
 mere et aggredi hanc Christi Dei nostri causam, pro qua dirige lacrimantes et potentes
 litteras tuas, festinas et solemnes legationes et interim omnibus possibilibus salutiferis

65 provisionibus assidue insiste, exhortare, iube, manda, impera christianissimo et illu-
 strissimo Romanorum invictissimo imperatori, christiani nominis et fidei caput, Sancti-
 tatis tuae primario defensori, et aliis omnibus regibus et principibus christianis, ut
 celeriter cum omni necessario apparatu tam terrestri quam marino ad bellum se prae-
 parent et sequantur triumphale redemptionis nostrae vexillum ad expugnandum et

70 trucidandum omnis eiusdem salutiferi vexilli inimicos.

Pro quo salutifero opere statuendo et exequendo te invitat et necessario compellit
 dignitas tui summi pontificii ad quam clamant sacratissimae animae primi Constantini
 et sanctae Elenae matris – eique qui iam dictam dotem pro conservatione sanctae
 matris Ecclesiae constituerunt – et similiter huius ultimi martiris Constantini cum

75 omnibus christianis qui secum in eo gemendo conflictu perierunt; clamat christianus
 sanguis effusus, clamat terra ipso vociferanti sanguine cruentata; clamant parvuli et alii
 extremam in captivitatem ducti, vinculis et compedibus alligati aut tenebrosis carceri-
 bus miserabiliter reclusi, qui nisi redempti fuerint cogentur aut mori aut christianum
 nomen abnegare; clamant infantes abortivi qui aut metu aut morte matrum sine bap-
 tismate perierunt; clamant sanctorum animae quorum corpora et reliquiae tam oprobriose
 detinentur. Clamant hi Cretenses cives et populi, apud quos me nunc reperio, et
 clamant circumstantium insularum habitantes christiani.

Ego denique dolens Isidorus, coetui et numero tuorum fratrum cardinalium divina
 permissione aggregatus, qui huius crudelissimi excidii verissimus testis sum et impio-
 rum manus nutu divino mirabiliter evasi, sacratos ad pedes tuae Beatitudinis similiter
 clamo, vocifero, supplico et imploro et me Sanctitati tuae commendo, quia tu eris refu-
 gium ab hac tribulatione mea quae circumdedit. Nam apud alias felicissimarum con-
 stellationum tuarum mirabiles dotes dominus noster Jhesus Christus hanc potissimam
 tibi isto tempore preservavit, ut tua prudentia et tuo imperio tanti nequissimi sanctissi-
 mae crucis adversarii nobilissima potentia radicitus deleantur. Quod ita fieri concedat
 et permittat inde dominus noster Jhesus Christus qui cum Patre et Spiritu Sancto nunc
 etiam regnat per infinita saecula benedictus, amen.

Ex Candida insulae Cretae pridie Nonas Julii MCCCCLIII.

86-87 tu – circumdedit: cfr. (Vulg.) Psalm. 31, 7

65-66 illustrissimo] *ante hoc invictissimo scripserat, del.* 77 extremam] *per compendium, vix dispi-
 cio; an summam vel saevam legendum?* 88 mirabiles] *mirabilis ms.* 90 crucis] *crucem ms.*

quest'uomo malvagio, il quale, nonostante si vanti di aver ormai sgominato la stirpe e il nome dei Greci, minaccia, con la barbara ferocia che gli è propria, di stradicare completamente la cristianità intera e di sottomettere a sé entro breve con la forza e con le armi Roma, la tua città e centro dell'impero cristiano. E benché le potenze cristiane non debbano temere né perdere fiducia a seguito dell'inopinata vittoria di questo nemico inumano, tuttavia non devono in alcun modo ritardare gli opportuni preparativi; infatti in un frangente tanto arduo, pericoloso e critico, ogni indugio potrebbe facilmente risultare assai nocivo.

Pertanto desta la tua potenza, santissimo Padre, e siccome hai una piena conoscenza e comprensione delle cose, ed eserciti un'autorità su tutte le potestà di rango inferiore che deriva dalla tua eminenza, prendi energicamente l'iniziativa e fatti carico di questa causa di Cristo nostro Signore, e per essa invia le tue missive influenti, pur piene di cordoglio, accelera l'invio di ambascerie straordinarie, e nel frattempo metti in opera assiduamente tutti i provvedimenti che possano portarci la salvezza: tu, capo della cristianità e della fede, esorta, ordina, ingiungi e comanda al cristianissimo, illustrissimo e invitto imperatore dei Romani, primo baluardo della tua Santità, e a tutti gli altri re e principi cristiani, che si preparino in tempi rapidi alla guerra, allestendo ogni necessario apparato bellico di terra e di mare, e che si accodino al vessillo trionfale della nostra redenzione per sconfiggere e uccidere tutti i nemici di codesto salutare vessillo.

Ti esorta e ti spinge inevitabilmente a istituire e a mettere in atto quest'impresa foriera di salvezza la dignità stessa del tuo sommo ministero pontificale, alla quale si appellano le santissime anime del primo Costantino e della sua santa madre Elena – coloro i quali stabilirono, come abbiamo ricordato, la dote per la conservazione della santa madre Chiesa – e similmente l'anima dell'ultimo Costantino, martire, insieme con quelle di tutti i cristiani che con lui morirono in quella battaglia luttuosa. Te lo chiede a gran voce il sangue cristiano versato; te lo richiede la terra imbrattata da quello stesso sangue implorante; te lo chiedono i bambini e gli adulti ridotti nella peggiore servitù, legati in catene e ceppi o miseramente rinchiusi in prigioni buie, i quali, se non verranno riscattati, saranno costretti a rinnegare la fede cristiana o a morire; te lo chiedono gli infanti abortiti dalle madri per lo spavento, o morti con loro senza battesimo; te lo chiedono le anime dei santi le cui spoglie e reliquie vengono trattate in maniera tanto ingiuriosa; te lo chiedono i cittadini e le popolazioni di Creta, presso cui mi trovo al momento, e te lo chiedono gli abitanti cristiani delle isole circostanti.

E infine anch'io, Isidoro, che fui ammesso per concessione divina nel novero dei tuoi fratelli cardinali, io che assistei in prima persona a quella crudelissima strage e che scampai miracolosamente, per volere divino, alla mano degli empi, anch'io similmente, addolorato e prostrato ai piedi della tua Beatitudine, mi appello a te, ti imploro a gran voce, ti supplico e ti scongiuro, raccomandandomi alla tua Santità, poiché tu sarai il «rifugio da questa tribolazione che mi attanaglia». Il più grande dono che il nostro Signore Gesù Cristo ti ha riservato per questo tempo tra quelli, splendidi, che ti derivano dalla felicissima disposizione delle tue stelle, è che tu, facendo buon uso del tuo giudizio e del tuo potere, possa annientare completamente, per mezzo della tua nobilissima potenza, i tanto numerosi e tanto malvagi nemici della santissima croce. Voglia il nostro Signore Gesù Cristo far sì che ciò accada, Lui che regna benedetto con il Padre e lo Spirito Santo ora e per i secoli dei secoli. Amen.

Da Candia, isola di Creta, il 6 luglio 1453.

tit.] «Cardinalis Sabinensis» è dicitura compendiaria (forse dovuta a un accidente di trasmissione) per «cardinalis Ruthenus et episcopus Sabinensis»; i due titoli si leggono per esteso, ad. es., nell'intestazione della lettera a tutti i cristiani (Pertusi, *Caduta*, I, p. 80) e di quella a Francesco Foscari (ivi, p. 106: «sacrosanctae Romanae Ecclesiae episcopus Sabinus cardinalis Rutinensis vulgariter appellatus»). Isidoro, metropolita ortodosso di Kiev e di tutta la Russia dal 1436 al 1458 (va detto che fin dal 1448 era in carica anche un altro arcivescovo di Kiev, Iona, che un sinodo russo aveva nominato indipendentemente dalla giurisdizione di Costantinopoli), fu eletto cardinale da papa Eugenio IV il 18 dicembre 1440; Niccolò V lo nominò legato papale per la Grecia e la Russia nel gennaio 1444, quindi vescovo di Sabina nel febbraio 1451; il 24 gennaio 1452, poi, fu designato a ricoprire il seggio di patriarca latino di Costantinopoli (incarico per cui nominò a sua volta un vicario); infine, il 20 aprile 1459 succedette a Gregorio III quale patriarca ortodosso di Costantinopoli. Per tutto questo sia sufficiente rinviare ai già citati lavori di Gill, *Personalities*; Preiser-Kapeller, *Der Episkopat*, p. 505; Schreiner, *Zur Biographie*, pp. 218-221.

1] Destinataria della lettera è papa Niccolò V (1447-1455), cui Isidoro inviò un altro appello a distanza di pochissimi giorni (la lettera pubblicata in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 92-101, datata 8 o 15 luglio: vd. Philippides, Hanak, *Siege*, pp. 28-29). Non si è conservato il testo di altre epistole mandate da Isidoro a Niccolò per raggiungerlo della situazione in Grecia negli anni 1444-1448 (vd. Gill, *Personalities*, cit., p. 74).

3-4] Una raffigurazione di Maometto II in termini analoghi si legge nella lettera «universis et singulis Christi fidelibus» (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 84-85), in cui il “Gran Turco” è presentato come il peggior nemico dei cristiani mai esistito, e in quella ai Fiorentini (pp. 146-147 ed. Hofmann, *Quellen*, cit.). Le accuse di crudeltà ed empietà ricorrono in pressoché tutte le fonti antiturche dell'epoca, ove compare sovente l'accostamento del sovrano ottomano (e dei Turchi in genere) a belve feroci: il Turco è ἀμοβόρον θηρίον in Ducas (33, 8 p. 287, 13-14 Greco), «horribilis bellua» in Lauro Quirini (Pertusi, *Epistole storiche*, p. 228), «immitis bestia» in Filippo da Rimini (cfr. Philippides, Hanak, *Siege*, p. 208): per tutto questo, cfr. A. Carile, *La caduta di Costantinopoli nella cultura europea*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, Spoleto 2008, pp. 1-53 (rist. in A. Carile, *Teologia politica bizantina*, Spoleto 2009, pp. 341-391): 37-47. Altri autori, come Ubertino Posculo (*Constantinopolis*, II, 261-278: testo in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 200-203), aggiungono al consueto repertorio di accuse (crudeltà disumana, ferocia belluina e irriducibile avversione per la religione cristiana) una naturale predisposizione a ogni sorta di vizio. — 3] Fin dal Trecento è invalsa, presso gli autori bizantini e latini, la consuetudine di indicare i Turchi con l'epiteto arcaizzante di *Teucrici*, che sottende l'accettazione della leggendaria discendenza dagli antichi Troiani; l'uso del termine è attestato sia in lettere, trattati e orazioni sulla caduta di Costantinopoli (cfr. e.g. Enrico di Soemmmern, in Pertusi, *Caduta*, II, p. 82; Nicola Sagundino, ivi, p. 128; Antonio Ivani da Sarzana, in Pertusi, *Testi inediti*, p. 158; si veda inoltre il Giovanni Maria Filelfo dell'*Amyris*, che celebra la rivincita consumata dai Teucrici di Maometto II sui Greci discendenti degli Achei) sia in documenti ufficiali prodotti dalle cancellerie del papa e di diverse signorie occidentali. Agli occhi di non pochi umanisti di XV e XVI secolo, tuttavia, questa pretesa discendenza troiana appariva inaccettabile sul piano storico: già Poggio Bracciolini censurò l'impiego dell'etnonimo *Teucrici*, di cui Enea Silvio Piccolomini lamentava la diffusione come sostituto del meno nobile *Turci* non soltanto negli scritti di oratori e poeti, ma persino presso taluni storici (il Piccolomini, cui evidentemente la questione stava a cuore, ne trattò in diversi scritti, e commissionò inoltre a Nicola Sagundino un'opera storica sull'origine degli Ottomani); diversi letterati poi, tra cui Francesco Filelfo e Biondo Flavio, optarono per l'appropriato *Turci*. Per tutto ciò vd. A.

Pertusi, *Premières études en Occident sur l'origine et la puissance des Turcs* [1972], in C. M. Mazzucchi (ed.), *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco*, Milano 2004, pp. 113-170: 120-128; F. Cardini, *Cani infedeli*, in *L'Europa dopo la caduta*, cit., pp. 109-144: 141-143. Sulla raffigurazione dei Turchi/Troiani come barbari e più in generale sulla rappresentazione di questo popolo nella letteratura europea del XV secolo, la bibliografia è ormai cospicua, e non se ne può dare conto qui se non in minima parte: oltre ai pregevoli studi testé menzionati, si vedano F. Tateo, *Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco*, in *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Roma-Bari 1984, pp. 21-68 (= *L'ideologia umanistica e il simbolo 'immane' di Otranto*, in C. D. Fonseca [ed.], *Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studi promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1480)*, I, Galatina 1986, pp. 151-256); J. Hankins, *Renaissance Crusaders. Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II* [1995], in *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, I, *Humanism*, Roma 2003, pp. 293-424: 308-310 e 329-341; G. Poumarède, *L'Europe de la Renaissance et l'Empire ottoman de la chute de Constantinople à la bataille de Lépante: aspects culturels et politiques*, in *La Renaissance, Actes du colloque 2002. Association des Historiens Modernistes des Universités*, Paris 2003 [= «Bulletin de la Société des Historiens Modernistes», 28], pp. 47-96; N. Bisaha, *Creating East and West. Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004; M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge, MA 2008, pp. 22-64; C. Tyerman, 'New Wine in Old Skins?' *Crusade Literature and Crusading in the Eastern Mediterranean in the Later Middle Ages*, in J. Harris, C. Holmes, E. Russell (edd.), *Byzantines, Latins, and Turks in the Eastern Mediterranean World after 1150*, Oxford 2012, 264-289, in particolare p. 267.

11] La locuzione «mentis tuae secretis in scriniolis» ricorda un passo dell'epistola 77 di Girolamo: «in scriniolo pectoris sui» (vi allude forse l'anonimo postillatore – forse Bessarione: vd. *supra*, n. 10 – che nel margine ha vergato «pectoris tui»).

12-16] È più che probabile che Isidoro fosse a conoscenza del dibattito contemporaneo sull'autenticità del *Constitutum Constantini*: se ne era discusso, infatti, sia al concilio di Basilea del 1434, cui egli aveva preso parte come delegato imperiale (in quest'occasione i padri convenuti receperono e accolsero con unanime approvazione il *De concordantia catholica* di Niccolò Cusano, che dimostrava l'inautenticità della *Donazione*; le posizioni all'interno della gerarchia mutarono in seguito alla rottura consumatasi tra Eugenio IV e i padri conciliari nel 1437), sia nel corso del concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439), cui pure Isidoro partecipò. Questo appello all'autorità della *Donazione*, nel frattempo confutata anche da Lorenzo Valla (1440) con argomenti filologici e storici difficilmente controvertibili, può spiegarsi come un tentativo di *captatio benevolentiae* funzionale alla richiesta di aiuto che Isidoro andava formulando qui al papa e alla curia romana. Il richiamo alla donazione, posto sia in apertura sia in chiusura di lettera (vd. ll. 73-74), è centrale nell'argomentazione di Isidoro, secondo cui la Santa Sede è ora chiamata a saldare il suo debito di riconoscenza, venendo in soccorso agli orfani dell'ultimo Costantino e ristabilendo l'autorità imperiale, unica vera fonte legittima del potere temporale dei papi. È interessante notare come Lauro Quirini, scrivendo anch'egli al papa da Candia di Creta pochissimi giorni dopo Isidoro (il 15 luglio) ricorra al medesimo argomento: «Dicam hoc, quod iure et naturali et civili es obligatus: si enim Romanae Ecclesiae dominium, Constantino donante, accepisti, teneris, beatissime pater, aequo iure eius successores in pristinum restituere gradum, eoque magis quo nunc non de imperio solum agitur, sed de eversione totius generis, de extirpatione totius Christianitatis» (testo in Pertusi, *Epistole storiche*, p. 233; vd. anche quanto osserva lo studioso *ivi*, p. 191; tuttavia né qui né in *Caduta*, I, Pertusi mette in rela-

zione questo brano con la lettera di Isidoro, dal quale peraltro il Quirini aveva ottenuto informazioni sui fatti di Costantinopoli; si può supporre che costui abbia avuto l'occasione di vedere, presso il cardinale, copia della missiva da questi inviata a Niccolò, oppure che tra i due vi sia stato uno scambio di vedute sulla gravità della minaccia turca e sull'opportunità di far leva su questo argomento per persuadere il papato all'azione). Il richiamo alla donazione costantiniana, tuttavia, risultava già anacronistico: la falsità del *Constitutum* era ormai conclamata, come mostrava di credere anche Enea Silvio Piccolomini, che nel medesimo anno 1453 o in quello successivo andava elaborando il *Dialogus* (forse ripreso, in vista di una pubblicazione che non avvenne mai, nel 1457), in cui il futuro pontefice accettava completamente gli argomenti storico-filologici già avanzati da Cusano e Valla (erano altri e ben più solidi, per il Piccolomini, i presupposti – di natura prettamente etica e politica – su cui si fonda la legittimità della sovranità temporale del papa: vd. B. Baldi, *La Donazione di Costantino nel «Dialogus» di Enea Silvio Piccolomini*, in G. Bonamente, G. Cracco, K. Rosen [edd.], *Costantino il Grande tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno «Costantino il grande tra medioevo ed età moderna / Konstantin der Große zwischen Mittelalter und Neuzeit»*, Trento, 22-24 aprile 2004, Bologna 2008, pp. 159-180: 169-170 e 178-180). Per una recente messa a punto sul *Constitutum Constantini* (il falso rescritto imperiale di Costantino, il cui testo si legge in *Das Constitutum Constantini (Konstantinische Schenkung)*, ed. H. Fuhrmann [MGH *Fontes iuris* 10], Hannover 1968; J. Fried, *Donation of Constantine and Constitutum Constantini. The Misinterpretation of a Fiction and its Original Meaning*, with a contribution by W. Brandes, "The Satraps of Constantine", Berlin-New York 2007, ritiene che il testo sia stato redatto nel IX secolo in ambiente franco; in precedenza si era soliti collocarne l'origine nella curia romana del secolo VIII) e sulla formazione, l'affermazione e la diffusione della credenza relativa alla presunta donazione, che entra a far parte della memoria collettiva europea a partire dall'età carolingia, vd. Fried, *Donation*, cit. Per il dibattito quattrocentesco intorno alla donazione si vedano almeno G. Antonazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino, con testi inediti dei secoli XV-XVII*, Roma 1985; R. Fubini, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, in G. Bonamente, F. Fusco (edd.), *Costantino il Grande dall'Antichità all'Umanesimo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico. Macerata 18-20 dicembre 1990*, I, Macerata 1992, pp. 385-431; *Conciliarismo, regalismo, Impero nelle discussioni tre- e quattrocentesche sulla Donazione di Costantino*, in G. Bonamente et al. (edd.), *Costantino il Grande*, cit., pp. 133-158; J. C. Linde, *Lorenzo Valla and the Authenticity of Sacred Texts*, «Humanistica Lovaniensia» 60, 2011, pp. 35-63: 36-40; infine la preziosa sintesi di G. M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004, in particolare pp. 109-145.

18-19] L'omonimia fra l'imperatore celebrato quale fondatore della città e quello che la perdette a vantaggio dei Turchi (Costantino XI, divenuto, a seguito della disfatta, «l'eroe tragico della caduta di Costantinopoli»), come ricorda M. Angold, *The Fall of Constantinople to the Ottomans: Context and Consequences*, Harlow 2012, p. 3; sulla presenza di Costantino nella letteratura, nelle leggende e nel folclore vd. Philippides, Hanak, *Siege*, pp. 202-214), e l'omonimia fra le madri dei due sovrani furono rilevate da molti contemporanei, fra cui Critobulo di Imbro (che contrappone il primo Costantino, εὐτυχής, all'ultimo, δυστυχής: 1, 69, 4, p. 80, 14-18 Reinsch), Gennadio Scolario (che interpreta questi dati e altre coincidenze – i nomi del primo patriarca e dell'ultimo da lui riconosciuto, Metrofane; il mese di maggio, in cui ebbero luogo la fondazione e la caduta della città etc. – in chiave profetica; così pure il *Racconto di Costantinopoli* di Nestore Iskinder, in Pertusi, *Caduta*, I, p. 293: «Si avverò così il detto: "Da Costantino fu fondata e con Costantino finì"»), Niccolò Barbaro (il quale attribuisce a Costantino I in persona una profezia del medesimo

tenore: testo in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 29-30 ; vd. anche ivi, pp. 357-358). Su tutto questo si veda anche D. M. Nicol, *The Immortal Emperor. The Life and Legend of Constantine Palaiologos, Last Emperor of the Romans*, Cambridge-New York 1992, pp. 74-76. L'accostamento tra i due Costantini e le due Elene ricorre anche nell'iconografia: si veda la miniatura di un codice Marciano di tardo XVI sec. riprodotta ivi, tavola fuori testo nr. 13. Molto si scrisse anche dell'omonimia del sovrano turco con il profeta dell'islam: il paragone si trova ad es. nella lettera di Isidoro a tutti i cristiani (vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 82-83: «iam prope est Antichristi praecursor, Turchorum princeps et dominus, cuius nomen est Machometa, qui illius primi ac principis haeresis, sed ut potius et veracius dicatur impietatis est heres, qui multo magis nequam est quam ille primus») e nel dispaccio inviato da Venezia dal senese Leonardo Benvoglianti (Pertusi, *Caduta*, II, p. 109: «et perché 'l suo proprio nome del Turcho, dice, è Maumetto, che esso Turcho dice che Dio dando el primo Maumetto propheta per dare legge a popoli et che la de' a una parte, ma che Dio à ora mandato lui secondo Maumetto per ampliare la sua legge, alla quale intende fare venire tutti i christiani»; il Benvoglianti scrisse queste righe nell'autunno 1453, dopo aver incontrato Isidoro, che si trovava di passaggio nella città lagunare).

19 sgg.] Sulle vicende dell'assedio e dell'espugnazione, dopo S. Runciman, *La caduta di Costantinopoli 1453* [1965], tr. it. Torino 1968, vd. almeno Philippides, Hanak, *Siege* (con ricca bibliografia) e Harris, *La fine*, cit.

20] Non ho trovato riscontri per *trames* usato nell'accezione di "muro", che sembra essere quella implicata dal contesto. Questa scelta lessicale piuttosto stravagante è probabilmente frutto di un fraintendimento da parte del traduttore o di un errore di copia.

22] Pertusi mantiene la lezione *parcebat* del manoscritto, che forse può essere difesa (il soggetto del predicato sarebbe in tal caso *rabies*); ritengo però preferibile l'emendamento *parcebant* (suggeritomi da P. Garbini e D. Sacré).

23-24] La santa di cui si fa menzione qui è verosimilmente da identificarsi con Teodosia, martirizzata durante il regno dell'iconoclasta Leone III (i testi che ne compongono il dossier agiografico sono registrati in *BHG* 1773y-1774e e pubblicati da S. Kotzabassi, *Das hagiographische Dossier der heiligen Theodosia von Konstantinopel*, Berlin-New York 2009): Philippides, Hanak, *Siege*, pp. 265-267. Ricordano la concomitanza della festa anche Ducas, 39, 23 p. 369, 12-14 Greco (su cui vd. anche Kotzabassi, *ibid.*, p. 11), e il lamento dell'"Anonimo veneto" (Pertusi, *Caduta*, II, p. 310: «o santa Theodoxia, / che in tua festa seguì tal rovina»). Nei sinassari d'epoca mediobizantina la commemorazione di questa Teodosia cadeva il 18 o il 19 luglio; in età paleologa fu spostata al 29 maggio (per un approfondimento della questione vd. Kotzabassi, *Das hagiographische Dossier*, cit., p. 13) e venne a coincidere con quella dell'omonima santa nota come Teodosia di Tiro, martirizzata a Cesarea (in Palestina), sotto Massimiano nel 307 (vd. *BHG* 1775); Pertusi, *Caduta*, I, p. 377 lascia aperta la possibilità che Isidoro si riferisse all'una o all'altra. A partire dal catastrofico evento del 1453, per i Greci il giorno 29 maggio, e il martedì in generale, divennero quelli sfortunati per eccellenza (Philippides, Hanak, *Siege*, p. 266 n. 208).

24] Non ho creduto di correggere *festus* in *festa*, come forse richiederebbe il contesto, in cui *dies* è concordato con aggettivi e pronomi femminili (*qua, infesta, memoranda* – oltre che con *infelicem*); il maschile può certamente essere dovuto a una svista del copista o del notaio Pasio, ma può comunque giustificarsi vista la nota oscillazione di genere del sostantivo *dies*.

27-28] Secondo Ducas (39, 14, p. 361, 11-12 Greco) i morti in combattimento furono 2.000; a detta di Critobulo di Imbro (1, 67, 4, p. 75, 23-27 Reinsch) le persone uccise com-

plissivamente durante e dopo l'assedio furono circa 4.000 tra greci e stranieri, i prigionieri circa 50.000; Barbaro e Leonardo di Chio parlano di 60.000 prigionieri; le fonti di parte occidentale forniscono cifre diverse, e spesso assai discordanti. Gli abitanti della città al momento della caduta non erano più di 35-40.000 secondo Pertusi (che stima in 20-25.000 i prigionieri); i calcoli degli storici forniscono cifre che oscillano fra le 40.000 e le 60.000 unità. In proposito vd. almeno Pertusi, *Caduta*, I, pp. LXXXVII e 404-405; Philippides, *Mehmed II*, p. 197 n. 22, con bibliografia; Harris, *La fine*, cit., p. 212. Un quadro più dettagliato dei combattimenti, del sacco e delle violenze perpetrate dai vincitori si legge nella lettera al Bessarione (vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 76-79; Hofmann, *Ein Brief*, cit.).

39-42] Pera non fu rasa al suolo, al contrario di quanto sembrerebbe evincersi da questo accenno, dal tono volutamente iperbolico; nella lettera a tutti i cristiani Isidoro, dopo aver affermato che «Pera [...] extincta est», fa capire che la città continua a vivere, sebbene i Turchi l'abbiano ridotta in stato di servitù e ne abbiano fatto abbattere le mura (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 84-87). Pera infatti era stata consegnata dal podestà Angelo Giovanni Lomellino, che aveva così inteso evitare danni maggiori per la popolazione (Lomellino espone le ragioni della decisione nell'epistola pubblicata in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 42-51), e soltanto le fortificazioni furono abbattute, in seguito alla resa, per ordine del sultano; si vedano in proposito il paragrafo 19 del *Tractatus de expugnatione urbis Constantinopolis* di Jacopo Tedaldi (Philippides, *Mehmed II*, pp. 196-199), la lettera di Leonardo di Chio a Niccolò V (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 168-171) e la lettera inviata da Chio il 27 settembre 1453 da Franco Giustiniani al doge di Genova Pietro di Campofregoso (Pertusi, *Caduta*, II, pp. 98-107: 100: «Pera vero quasi depopulata et partim menia dirupta»). — 39] La designazione dei Turchi come κούρες ricorre anche, e.g., in Ducas 39, 21, p. 367, 20 Grecu (in riferimento ai “cani” che in Santa Sofia distrussero le sacre icone e depredarono gli arredi preziosi). Nella lettera ai Fiorentini (Hofmann, *Quellen*, cit., p. 147; Pertusi, *Testi inediti*, p. 16) Isidoro impiega *canis* per indicare il sultano turco (probabilmente giocando anche sull'assonanza con il termine *khan*, come osserva Pertusi, *ivi*, p. 17 n. 3). Per un'analisi della storia e del significato dell'associazione di questo appellativo ingiurioso agli “infedeli”, e in particolare ai musulmani, nelle fonti medievali occidentali (fin da Petrarca, *Triumphus fame*, II, 144), rinvio a Cardini, *Canis infedeli*, cit., p. 109. — 42] *Moenis* equivale a *moenibus* (la sostituzione della terminazione del dativo-ablativo *-ibus* con *-iis* è fenomeno diffuso nei testi medievali e umanistici: cfr. P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV, *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München 1998, p. 32).

53-58] L'idea (o meglio l'«opinione immaginaria»: Carile, *La Caduta*, cit., pp. 15-16) che Maometto II avesse in animo una spedizione volta a conquistare l'Occidente cristiano e il mondo intero, sia che esprimesse un timore realmente diffuso, sia che venisse alimentata ad arte come argomento propagandistico, ricorre anche in altre epistole latine di Isidoro (a Bessarione, in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 68-69 e 78-79; «Universis et singulis Christi fidelibus», pp. 86-89, dove, tra l'altro, si prospetta come imminente una campagna militare ottomana in Italia), nonché in numerose testimonianze coeve, come ad es. l'epistola di Franco Giustiniani ai Genovesi del 27 settembre 1453 (Pertusi, *Caduta*, II, p. 204), il dispaccio di Leonardo Benvoglianti del 22 novembre 1453 (compilato con informazioni che risalgono a Isidoro: Pertusi, *Caduta*, II, pp. 109-110) e i resoconti di Angelo Lomellino (Pertusi, *Caduta*, I, p. 48), Jacopo Tedaldi (Philippides, *Mehmed II*, pp. 212-213), Lauro Quirini (Pertusi, *Epistole Storiche*, p. 229); e ancora il *De origine gentis Turcarum* del Sagundino (vd. Pertusi, *Premières études*, cit., p. 122-123). — 53] Pertusi trascrive *terrenam potentiam*. Mi pare che la lettura *tyrannicam*, oltre a essere preferibile sul piano paleografico (il copista si serve di un compendio ben attestato), dia anche un senso migliore: agli occhi di Isidoro e

di gran parte dei suoi compatrioti, infatti, l'instaurazione del dominio di Maometto II sui territori dell'impero bizantino si configura indiscutibilmente come τυραννίς, regime dispotico e vessatorio, nonché usurpatore e illegittimo: questa concezione ricorre nelle fonti bizantine contemporanee, ad es. in Ducas, i cui ritratti dei sovrani turchi sono tesi a «significare la illegittimità del potere di fatto del sultanato ottomano se esaminato su un piano metastorico, cioè del disegno salvifico del genere umano da Dio realizzato attraverso la *basileia*, l'impero universale imitazione del potere di Cristo sul mondo creato»; conseguentemente, «l'impero turco [...] resta una *tyrannis* per un largo settore della società romano orientale» (Carile, *La caduta*, cit., pp. 31 e 34 n. 95). Sull'ambivalenza semantica del vocabolo negli scrittori bizantini d'età paleologa rimando alle osservazioni di D. Angelov, *Imperial Ideology and Political Thought in Byzantium, 1204-1330*, Cambridge-New York 2007, pp. 245-252. Anche nella seconda lettera a Niccolò conservata Isidoro impiega l'aggettivo *tyrannicus* in relazione al Gran Turco (Pertusi, *Caduta*, I, p. 92 – nell'accezione di «soverchiatore»: egli sarebbe più temibile dell'«eresiarca» di cui porta il nome, in quanto «crudelior et magis tyrannicus»). — 57] L'aggettivo *immanis* impiegato qui da Pasio/Isidoro è quasi onnipresente nelle descrizioni dei Turchi fatte dagli umanisti: Marsilio Ficino, nell'epistola a Sisto IV intitolata *Oratio christiani gregis*, definisce il Turco «immanis hostis Ecclesiae» (come ricavo da Tateo, *Letterati*, cit., p. 29); i Turchi vengono correntemente definiti *immane genus*: come ha brillantemente sintetizzato Tateo (ivi, pp. 32), «l'intenzione religiosa, che faceva del Turco principalmente il nemico della fede, e come tale terribile, e la considerazione etico-politica della sua estraneità al mondo civile sono ambedue presenti nell'uso di questo vocabolo di *immanis-immanitas*, che acquista un valore intensamente simbolico e viene spesso adoperato a proposito dei Turchi e di gesta come quelle di Otranto [caduta in mano turca nel 1480]. Il poeta Marullo lo accostava al concetto di profanazione, quando invocando l'intervento di Carlo VIII si riferiva alle terre che “immanis profanat Turca” [*Epigrammaton libri 4*, 32, 7-8 Perosa]; Marsilio Ficino impiega il termine in riferimento ai Turchi come «variante di *saevus*, “feroce” [...] ma anche di *impius*, e in opposizione alla *sancta Religio*» (*ibid.*); Pontano contrappone invece segnatamente il concetto di *immanitas* «all'ideale della *humanitas* concepito più come civiltà, virtù dei rapporti sociali fondati sulle *humanae litterae*, che non come *pietas*», e attribuisce altresì ai Turchi una disumanità che si esprime in un compiacimento della violenza fine a se stessa («il piacere della violenza, come appunto può essere il godere di veder tagliare a pezzi il nemico vinto»: ivi, pp. 32-33; in proposito vd. anche, con ulteriore bibliografia, Hankins, *Renaissance Crusaders*, cit., p. 310 e n. 28).

66] l'imperatore “dei Romani” è qui Federico III d'Asburgo, incoronato da Niccolò V a Roma nel 1452 (grazie agli auspici del cardinale Piccolomini – che in quest'atto vedeva l'affermazione della propria concezione per cui l'autorità e la potestà del papa sono superiori a quelle dell'imperatore: in proposito rimando a Baldi, *La Donazione*, cit.). Ormai anche agli occhi di un bizantino quale Isidoro l'unico imperatore “romano” è quello d'Occidente: quest'adesione nemmeno troppo implicita alla dottrina della *translatio imperii* deriva probabilmente dall'accettazione della nuova situazione determinatasi dopo la caduta, e non da una rinuncia definitiva a riconoscere l'autorità di un nuovo possibile imperatore d'Oriente; ma il fondamentale interlocutore politico per gli esuli greci è ora l'imperatore germanico. Anche nel *Constantinus supplex* di Nicola Loschi (ca. 1463) il santo imperatore rivolge in prima istanza il suo appello a condurre la lotta contro i Turchi a Federico III (per poi estenderlo anche ad altri regnanti: Pertusi, *Testi inediti*, p. 279 n. 9). Lauro Quirini, nell'epistola a Niccolò V, pone idealmente a capo della crociata il papa, e in secondo luogo l'imperatore, che dovrà essere seguito dagli altri cristiani (Pertusi, *Epistole storiche*, p. 233: «Incipiat igitur, salutifero Sanctae Crucis vexillo proposito, Summus Pontifex, sequatur

Christianissimus Imperator, tum reges ac principes Christianorum. Credo enim reliquos Christianos, si fideles gloriososque spiritus possident, illum ardorem animi habere, quem video Cretenses habere, qui pro fidei defensione emori gloriosissime cupiunt»). Sulla reazione dell'Occidente alla caduta e sul fallimento dei progetti di crociata promossi o accarezzati da papi (tra cui Niccolò V, Callisto III, Pio II, quindi, con entusiasmo più tiepido, Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI) e sovrani tra la seconda metà del XV e l'inizio del XVI sec. si possono consultare, oltre alla bibliografia citata *supra* (tra cui in particolare Carile, *La caduta*, cit., pp. 18-24 e Angold, *The Fall*, cit., pp. 84-113 e 172), i saggi di G. Poumarède, *Pour en finir avec la croisade. Mythes et réalités de la lutte contre les Turcs aux XVI^e et XVII^e siècles*, Paris 2004, e di N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford 2012.

70] Qui *omnis* vale *omneis*, *omnes*.

81-82] Anche questo accenno agli abitanti delle isole greche trova corrispondenza nella summenzionata epistola di Lauro Quirini a Niccolò V: «omnes insulae perterrefactae miserabiliter tremunt, omnes maritimae civitates in pavore ac tumultu sunt» (Pertusi, *Epistole storiche*, p. 230; vd. anche ivi, p. 190 e Pertusi, *Caduta*, I, p. 377).

87] Ho preferito conservare la lezione del manoscritto *mea*, anche se forse si potrebbe supporre una corruzione di un originario *me*, che restituirebbe un dettato più aderente a quello del *fons* del passo, il *Salmo* 31, 7: «Tu es refugium meum a tribulatione quae circumdedit me» (devo questa segnalazione a Dirk Sacré). — Isidoro non sembra guardare con sospetto alla pratica di trarre oroscopi e predizioni dalla disposizione delle stelle; anzi, nella lettera a Bessarione elogia gli astrologi di Maometto II, che seppero consigliare al sovrano il momento più propizio per lanciare l'assalto finale (Pertusi, *Caduta*, I, p. 74; un dettaglio non riportato da altre fonti, come sottolinea Philippides, *Mehmed II*, p. 173 n. 17).

Luigi Silvano

